

# COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

## Voce nell'impermanenza

|Infinito neutro (|| parte) – Lo sproloquio

**Andrea:** L'infinito neutro viene visto dalla via della Conoscenza come espressione del fatto che un uomo ad un certo punto si stacca dalla definizione di bene e di male, di positivo e di negativo, e accetta che niente venga caratterizzato e che niente venga connotato, poiché nell'infinito niente viene connotato dal punto di vista di chi agisce o di chi opera in un modo piuttosto che in un altro.

Perché mai - potreste chiedervi - l'uomo dovrebbe usare l'infinito neutro come espressione del suo stato evolutivo e che senso avrebbe per lui usarlo? Nessun senso. Noi non vogliamo farvi fare questo esercizio affinché voi esprimiate chi siete veramente nell'utilizzare l'infinito neutro, e non vogliamo neppure insegnarvi a usarlo. Questo è semplicemente un modo per farvi toccare con mano cosa significa utilizzare un certo linguaggio che si fonda su una certa struttura della mente, soltanto questo. Necessariamente voi dovete declinare il verbo e quindi declinare l'infinito in vari modi; il fatto però è che l'uomo non si accorge che, nel momento in cui declina un verbo, immediatamente connota, immediatamente pone un soggetto all'azione, immediatamente pone una caratterizzazione all'azione, immediatamente distingue tra sé e gli altri, immediatamente cioè mette in campo la sua mente. L'uomo lo fa abitualmente, ma noi vogliamo farvi toccare con mano che invece è possibile stare attenti anche a questo aspetto, non per modificarlo ma semplicemente per accorgervi di quanto importante sia per voi la mente che avete e di come, attraverso essa, interpretiate in continuazione il *ciò che è*.

Se l'uomo continua a borbottare dentro di sé, come perlopiù fa, esprimendo giudizi, esprimendo pareri, esprimendo interpretazioni, mai e poi mai riuscirà ad accorgersi che nel momento stesso in cui borbotta non può non connotare e, nel momento in cui connota, si pone già nella situazione di essere incosciente di se stesso, cioè inconsapevole, a meno che non connoti sapendo che sta connotando, e cioè percependo immediatamente quando sta connotando. Naturalmente l'uomo non riesce sempre a farlo, ma se incomincia staccandosi dalla situazione, o identificandosi meno con la situazione, allora egli mette in campo qualcosa che non è la sua mente, anche se usa la mente.

Ciò significa che per l'uomo è necessario stare attento alle parole che dice e stare attento a come usa i verbi - anche questo certamente - e non perché sia importante portare tutto all'infinito: sarebbe impossibile e sarebbe assurdo, ma perché è importante accorgersi che le parole hanno un senso preciso, che voi spesso dimenticate, che non è quello che voi attribuite alle parole stesse. Infatti, le parole di per se stesse tendono a connotare e anche l'uomo, in quanto duale, tende per sua natura a connotare, quindi a configurare la realtà in un modo approssimato, limitato e coartato dalla propria mente. Questo significa anche che per l'uomo la realtà mai e poi mai è *ciò che è*, fin quando lui non si accorge che la sua mente borbotta, borbotta sempre. Il *ciò che è* non è ciò che si presenta davanti a voi connotato, ma è ciò che si presenta davanti a voi sotto l'egida della non connotazione, anche se poi dovete pur esprimere che quella tal cosa vi appare in un certo modo. Però si è consapevoli di connotare e si arresta il giudizio e si arresta anche il marchio di una certa interpretazione, oppure, se la si dà, ci si accorge immediatamente che si sta interpretando e che non si sta esprimendo qualcosa di sostanziale, ma soltanto il marchio della propria mente. La sostanza va ben al di là del marchio della vostra mente e si radica laddove il marchio della vostra mente mai può arrivare.

Ma per andare al di là del marchio che la propria mente imprime su tutto ciò che si incontra, bisogna aver presente che le parole tendono a connotare e che, se non si sta attenti alle parole che si dicono, inesorabilmente si connoterà senza neanche accorgersene. Un verbo declinato pone immediatamente una connotazione, cioè un soggetto, una caratterizzazione e una motivazione all'azione. Se non si sta attenti, inesorabilmente si sarà condotti a connotare, però stare attenti non significa soltanto osservare, ma ricordarsi che, nel momento in cui si osserva, la connotazione rischia ancora di apparire. Dire che l'uomo deve stare attento alle parole che usa significa anche che deve stare attento a come lui si pone di fronte alla realtà nel momento in cui la vive, poiché è facilissimo per voi essere subissati dalle emozioni, essere subissati da una valanga di pensieri, essere subissati dall'urgenza di agire senza interrogarvi su che cosa sono quelle emozioni o su che cosa sono quei pensieri o su che cosa sono

quelle pulsioni all'azione. Questo dipende dal fatto che l'uomo, vivendo la realtà che egli vede, che egli interpreta e che egli costruisce, e adagiandosi su questa "realtà", non può non essere trasportato da emozioni, da pensieri e da spinte all'azione, almeno fino a quando non si stacca un po' da tutto questo e non guarda a ciò che gli esce dalla bocca, oltre che a ciò che c'è nella sua mente.

L'uomo ha uno strano modo di rapportarsi a se stesso: da una parte lui dice: "*Devo stare attento ai miei pensieri, devo stare attento alle mie emozioni, devo stare attento a come agisco*", ma poi sembra che la parola possa andare da tutti i lati, proprio perché lui in quel momento pretende di osservarsi e spesso il pensiero di osservare produce nell'uomo una strana dicotomia: da una parte egli dice di osservarsi e dall'altra parte ciò che gli esce è invece frutto di tutto ciò che ha accumulato nel passato come identificazione e come connotazione, perché non sta attento alle parole che usa. Paradossalmente fare silenzio significa anche stare attenti alle parole che usate. E' come se voi di tanto in tanto vi dimenticaste che le parole che usate sono cariche di tutto quello che vi portate addosso e quindi che sono anche cariche di tutto ciò che istintivamente vi viene da dire nel momento in cui un fatto vi attraversa la strada.

Quand'è che voi non pronunciate immediatamente una sentenza, una definizione, un'accusa o una precisazione, e si arrestano le parole? Voi non esprimete niente nel momento in cui non sapete rispondere. Il vostro pronunciare: "*Non so*", significa che voi non avete minimamente chiaro che cos'è quel fatto davanti a voi, ed allora la vostra struttura concettuale non riesce a spiegarsi che cosa dovete fare in quel momento, e va in tilt; quindi il linguaggio si blocca quando la vostra mente non afferra la situazione. Quando qualcuno riuscirà a tacere, anche solo per un po' di tempo, non perché se lo impone ma perché niente più in lui parla, poiché si accorge che, ogniqualvolta lui esprime qualcosa, quel qualcosa è talmente limitato che sarebbe il caso di tacere, ciò significa che finalmente ha percepito non dov'è la strada, ma dov'è la non-strada.

**Soggetto:** Prospettiva molto e molto approssimata che io voglio contestare. Quando l'uomo parla, comunque blatera: che stia attento o che non stia attento a ciò che dice, comunque blatera, poiché per non blaterare l'uomo dovrebbe porsi solo nella condizione di chi non parla. E dire che l'uomo dovrebbe soltanto non parlare per poter parlare significa che, nel momento in cui un uomo ha raggiunto un tal livello di consapevolezza di sé che niente più gli appartiene, la parola esce sull'onda dell'impulso della Coscienza, e nient'altro.

Quindi tutto quello che io dirò ora e che riguarda la struttura del vostro linguaggio è soltanto un modo per dirvi: badate bene che ogni eloquio deve morire per far parlare la Coscienza. Ma, siccome voi ci chiedete in continuazione suggerimenti, proposte o consigli per camminare, per andare avanti, per evolvervi e per trasformarvi, io ve li indico, ma raccomandandovi di stare bene attenti, perché tutto quello che dirò non ha niente a che vedere con la profondità della realtà; è soltanto parziale verità, perché la verità più profonda non ha a che fare con le parole, ma ha a che fare soltanto con il totale silenzio. Ed il totale silenzio non significa non pronunciare parole, ma significa che la mente non c'è più ed allora le parole che escono sono soltanto quelle della Coscienza. Quindi vi parlerò del vostro linguaggio e sarò con voi ben più radicale del modo con cui voi vi rapportate al vostro linguaggio.

Che cosa c'è di più caro all'uomo del proprio linguaggio? Che cosa c'è di più caro a ciascuno di voi delle frasi che usate? Provate a pensare a quante emozioni voi potete esprimere attraverso il linguaggio ed a come nessuna emozione sarebbe interpretabile se non esistesse il linguaggio. E, poi, quanto amore portate dentro di voi per il vostro linguaggio, per le vostre frasi fatte, per i vostri stereotipi, per il vostro apostrofare, per il vostro interloquire, per il vostro interrogare, per il vostro modo di sfidare l'altro o di accoglierlo! Tutto ciò si contorna sempre di un linguaggio, anche se il linguaggio per voi non è l'unica fonte di espressione, ma per noi lo è. Ciascuno di voi si culla nel proprio linguaggio, si culla nel proprio modo di proporsi e nel proprio modo di interrogarsi, nel proprio modo di amare attraverso le parole e nel proprio modo di avversare attraverso le parole. Tutto passa attraverso questo flusso di parole che è perlopiù inconsapevole, infatti, ogni volta che voi aprite la bocca, lasciate uscire una sequela di inconsapevolezza; poi, di tanto in tanto interrompete questa sequela di inconsapevolezza perché vi accorgete che ciò che state dicendo magari offende l'altro o che forse è esagerato o che forse non si adegua alla situazione o che forse non esprime fino in fondo ciò che pensate o che forse non è proprio ciò che l'altro si aspetta. Di tanto in tanto sospendete la sequela, e non perché vi interrogiate

veramente sulla sequela ma per proporre un cammino un po' diversificato alla sequela, ed allora ciò che dite naufraga spesso nel mare della inconsapevolezza e nel mare del puro sproloquio.

Sproloquiare, dal nostro punto di vista, non significa che voi dite cose irragionevoli ma che dite cose ed affermate vostre verità che non hanno niente a che vedere con la verità, poiché hanno soltanto a che vedere con il vostro modo di interpretare la situazione, che mai si propone a voi in quanto tale ma che sempre si propone a voi come realtà vera. Ed in questo senso è uno sproloquio. Quando però l'uomo si è abbastanza aperto all'onda della Coscienza, allora comincia finalmente a dubitare che ciò che sta dicendo possa essere utile agli altri ed a se stesso, ed allora lo sproloquio diventa ancora più sproloquio perché ogni volta che lui sta per parlare qualcosa muore dentro di lui e qualcosa in lui si inaridisce in quanto percepisce che sta dicendo parole assolutamente inadeguate. In questo senso il suo diventa ancora di più uno sproloquio, perché comincia un discorso e lo lascia cadere, ne inizia un altro e lo lascia cadere e si ritrova sempre avvolto in un continuo succedersi di frasi che poi appaiono nella loro inconsistenza e di altre frasi che emergono e che a loro volta appaiono nella loro inconsistenza.

Ma questo sproloquiare dove vi porta? A che cosa vi serve passare la vita a sproloquiare? Questa coazione a ripetere nello sproloquiare serve a dirvi: "*Io ci sono, ci sono, ci sono!*"? Provate a pensare ad una vita passata in assoluto silenzio, non ancora del pensiero ma della parola espressa agli altri, ed a come può essere difficile per voi, mancandovi uno dei cardini fondamentali per esprimere quel: "*Io ci sono*", cioè per esprimere le vostre esigenze, le vostre recriminazioni, i vostri dubbi, le vostre precisazioni, la vostra volontà, o magari anche le vostre reticenze, le vostre insinuazioni, le vostre condanne, i vostri giudizi o anche le vostre più segrete aperture.

Ma allora questo sproloquiare, che è fatto per coltivare voi stessi, a che cosa serve agli altri?

*Partecipante (1):* Perché date solo connotazioni negative?

**Soggetto:** Noi semplicemente sottolineiamo ciò che è il vostro dire, nient'altro. Non è né positivo né negativo, ma è puro sproloquiare. Per voi lo sproloquiare è un connotato negativo, per noi è la pura inconsistenza e nient'altro che la pura inconsistenza.

*Partecipante (1):* Ma nel parlare uno può anche consolare, salutare; può anche amare.

**Soggetto:** E questo a che cosa ti porta?

*Partecipante (1):* A sentirmi più vicino agli altri.

**Soggetto:** Questo è la mente che te lo dice. Quando tu ami veramente non vuoi aiutare nessuno, non vuoi consolare nessuno, ma ti poni lì, semplicemente espressione di ciò che accade e nient'altro. Il resto è sproloquio, ovverosia inconsistenza, ovverosia non realtà, ovverosia superficialità, ovverosia comunque affermazione di te, che può servire all'uomo e può essergli utile proprio per constatare i propri limiti, purché però li costati e purché non eriga già il discorso del consolare e dell'aiutare come un qualcosa che non lo fa interrogare, in quanto ritenuto positivo. Scava, scava e allora capirai che quell'aiutare e quel consolare portano con sé l'inconsistenza dello sproloquio. Che poi ti serva, questo è un altro discorso. Serve per riconfermarti in ciò che sei; serve per rafforzare ciò che sei; serve per difendere ciò che sei; serve magari per mettere sotto accusa ciò che gli altri dicono rispetto a come a loro appari; e quindi serve per continuare a sproloquiare. Che poi questo sproloquiare possa farvi compagnia, certamente, anzi, il vostro sproloquiare è per ciascuno di voi un compagno molto e molto amato. Uno può sproloquiare dicendo: "*Che bello, domani vado a passeggio, dopodomani vado al cinema, dopodomani parto per un viaggio abbastanza lungo, dopodomani ancora vado al casinò*", mentre un altro può invece dire: "*Io oggi aiuto un morente, domani vado ad aiutare un orfano, dopodomani vado fra gli appestati e dopodomani ancora vado fra i perseguitati*". Se non c'è consapevolezza, è sempre sproloquio. Sono diversi tipi di sproloquio che esprimono diverse aperture all'onda della Coscienza, ma sono sempre sproloqui.

Proviamo ad andare avanti in questo mio sproloquiare. La vostra vita è impregnata della parola, la vostra vita coltiva la parola, la vostra vita ama la parola, ma è pur vero che la vostra vita è insultata dalla parola, è schiaffeggiata dalla parola, è punita dalla parola, perché la parola è come una lama che taglia, taglia, taglia sia la parola che dite su voi stessi come anche la parola che dite sugli altri. E questa lama taglia perché disancora ciò che è unito, separa ciò che è profondamente radicato l'uno nell'altro, toglie l'*interessere*, toglie la sostanzialità e vi dice che lui non è degno di voi, che lui non è così come voi lo vorreste, o che non è come potrebbe essere, e continuate così a tagliare, tagliare, tagliare! Lo sproloquio uccide e lo sproloquio vi uccide: voi vi uccidete ogni volta in cui vi dite: "*Ma cosa sto*

*facendo? Ma che cosa mi sto dicendo? Ma perché non sto reagendo all'altro? Ma perché non riesco a impormi all'altro? Ma perché non riesco ad essere me stesso?" e avanti di questo passo! Facendo così voi misconoscete la vostra radicalità più profonda, che non è la vostra individualità ma è il vostro interessere.*

Prestare attenzione alla parola vuol dire riconsegnarvi finalmente al mistero e prestare attenzione a ciò che dite per cogliere ogni volta in ciò che dite l'insufficienza e la parzialità di fronte al mistero: il mistero che è l'altro per voi, il mistero di voi stessi per voi, il mistero del fatto che accade e che voi non comprendete, il mistero della sofferenza che arriva e che voi non comprendete, il mistero del lutto che accade e che voi non comprendete. Ci si riconsegna al mistero osservando le parole che si dicono, che puntualmente disattendono il mistero e che vorrebbero ridurre il mistero ai propri schemi. Infatti, ogni volta che cercate una spiegazione ad un fatto che non capite, o all'altro che non capite, o a voi stessi che non capite, voi proponete una soluzione a ciò che invece può essere definito come mistero della vita. Ed allora l'osservare ciò che dite vi porta di fronte al mistero e vi riconsegna volta dopo volta al mistero e vi fa piegare la testa di fronte al mistero - sia l'altro il mistero, siate voi stessi il mistero o sia ciò che vi accade il mistero - quindi vi riconsegna al mistero, vi fa dubitare della mente, vi fa dubitare di ciò che definite in un certo modo piuttosto che in un altro e, nel riconsegnarvi al mistero, vi apre al *non-io*. Non è detto però che accada immediatamente.

Quindi il senso dell'infinito neutro sta ad indicare che le parole declinate uccidono il mistero e soltanto la consapevolezza su come le si declina riapre al mistero, riconsegna al mistero e riconduce al mistero, immolando l'individuo al mistero. Questo è anche il senso della non-connotazione. Connotate pure, ma siate consapevoli di ciò che state facendo, e allora il mistero vi si riapre. Connotate pure, ma badate alle parole che dite e allora il silenzio vi si ripresenta, e allora il dubbio vi si ripresenta, ed allora l'interrogativo si ripropone, perché niente è possibile di ciò che deve percorrere un uomo che si apre al mistero quando la sua mente è occupata da troppe parole. Ed invece la vostra mente è sempre occupata con le parole ed è immersa nelle parole, perché ovviamente è immersa in pensieri, dato che non si dà pace nel non essere protagonista, e i pensieri sono il suo protagonismo, e la parola è il suo protagonismo, magari non detta ma pensata, cioè raffigurata nella testa. Quante cose vi raffigurate nella testa e non le dite! Se voi poteste trascrivere tutte le parole che crescono nella vostra testa e quelle che escono dalla vostra bocca, potreste scrivere un flusso senza tregua.

Voi però potete impedirvi di blaterare e di sproloquiare sempre incominciando ad osservarvi quando parlate ed a sorridere sullo sproloquio che esce quando parlate. Sorridere significa: presenza a se stessi ma lasciando un po' andare l'identificazione con se stessi; in quello stesso momento ci si riapre al mistero, ci si interroga sul mistero, ci si riconduce al mistero, ci si ripropone il mistero ed allora si ama il mistero. Non c'è possibilità di aprirsi alla *totalità* se non si ama il mistero e se non ci si riconsegna al mistero.

**Marina:** Che cos'è l'amore riempito di parole e riempito di connotazioni? E che cos'è invece l'amore declinato soltanto all'infinito neutro? Quando voi amate e siete convinti di essere totalmente presi dall'altro, quanto sono importanti, in quel momento, le parole e quanto invece sono importanti altre forme di espressione? Le parole, quando uno pensa di essere profondamente preso dall'altro, sono, almeno per un po', sicuramente poco importanti, o comunque meno significative che in altre situazioni. E questo perché accade? Che cosa succede dentro di voi, rispetto all'altro, quando vi sentite di amare totalmente ed intensamente un'altra persona?

*Partecipante (1):* E' una fusione.

**Marina:** L'uno e l'altro si uniscono, e quindi scompaiono, almeno per un po'. Quando uno fa esperienza di un sentimento profondo di unione, le parole sono poco necessarie: tu non devi spiegare te stessa, poiché l'altro è come te, e l'altro non deve spiegare se stesso perché è come te, almeno così pensate, almeno così sentite. E inoltre l'altro non deve spiegare a te ciò che prova perché è simile a quello che provi tu, e viceversa; l'altro non deve rimproverarti perché, per il momento, non trova cosa di cui rimproverarvi perché si identifica totalmente in te. Questa è l'esperienza del sentimento profondo. Naturalmente è un'esperienza limitata, però a quel livello l'umano prova il poco significare delle parole, poiché c'è unità, almeno così la si percepisce.

Quand'è che comincia la necessità delle parole? Quando tu sei tu e l'altro è l'altro, e tu devi spiegare all'altro chi sei e l'altro deve spiegare chi è; e tu rimandi una tua immagine dell'altro e l'altro deve interrogarsi sull'immagine che tu gli rimandi. Se questo è vero, che cos'è allora che fa sì che le parole possano diradare o comunque che tu possa essere vigile sulle parole in un'esperienza più profonda di quella del sentimento? Nell'esempio di prima tu sei unità e quindi ciò che ti fa diradare nelle parole è il fatto di essere unità con l'altro. Ora però considera la tua totalità, che non è soltanto sentimento ma che è pensiero, che è azione e che è il tuo essere più profondo. Come totalità, quand'è che senti la spinta a diradare le parole, che diventa, a questo punto anche il luogo di partenza?

*Partecipante (1)*: Forse quando c'è un equilibrio.

**Marina**: Quando c'è più armonia. Non è però un'armonia chiusa in se stessa, perché, fin quando tu chiudi l'armonia in se stessa, avrai bisogno costantemente di blaterare o di sproloquiare, cioè di aggiungere, di precisare, di indicare, di suggerire, di pretendere. Quando tu cominci a dubitare di essere una totalità disgiunta, allora, sì, le parole diradano; quindi quando succede qualcosa in te per cui tu incominci a percepire che ogni affermazione che fai è sempre disgiungere, anche quando apparentemente sembra coniugare. Ad esempio: "*Io sono con l'altro*", perché tu non sei con l'altro, sei l'altro! Allora le parole diradano quando tu incominci a dubitare di ciò che dici, perché in ciò che dici vedi sempre l'affermazione della distinzione: "*Sono io che aiuto l'altro. Sono io che sono accanto all'altro. Sono io che presto soccorso all'altro. Sono io che ascolto l'altro*"; paradossalmente sei tu che l'ascolti!

Dubitare delle parole significa ricondurre le parole al fine che esse hanno normalmente nella vostra dimensione umana. E le parole hanno prevalentemente lo scopo di distinguere e segnare la distinzione. E' lo stesso che dire connotare, ma segnare la distinzione indica maggiormente il non-amore. E non il non-amore inteso come opposto all'amore, ma il radicarsi in una visione ottusa che ti riporterà sempre al non-amore; magari anche all'amore, ma tendenzialmente al non-amore inteso come pretesa di essere accanto all'altro, di essere con l'altro: pretesa, pretesa, pretesa, quando non è addirittura separazione dall'altro! Perlopiù le parole specificano che si è diversi, che si è distinti e che si è con l'altro per "questo, quello e quell'altro", o che l'altro è con te per "questo, quello e quell'altro", o che siete insieme per "questo, quello e quell'altro". Ma se per caso non esistesse questo, non esistesse quello e quell'altro, non potrebbe esserci co-armonia. E' questo che recita la mente, anche quando si orienta ad accogliere l'altro. Mentre il punto di vista di chi incomincia puntualmente ad interrogarsi su ciò che dice è quello di chi sa che più sono le parole e più, automaticamente, spingono al non-amore, anche quando apparentemente parlano di amore.

Oggi vi sto proponendo la lettura di chi si interroga sulle parole che dice allo scopo di scoprire quanto inganno ci sia ogni volta che afferma: "*Io amo, io accolgo, io, io, io!!!*". La parola è sempre una connotazione dell'*io*, a meno che non sia l'onda della Coscienza. Però non vi sto dicendo che voi non dovete essere anche non-amore; basta riconoscerlo e basta prestare attenzione al modo con cui le parole articolano in voi questo non-amore. Ciascuno di voi ha una propria struttura mentale che si esprime in un linguaggio che separa, che divide e che connota; questo significa che ognuno di voi è anche non-amore in un certo modo specifico, e quindi è importante rendersi conto di come si esprime il non-amore in ciascuno di voi, così come è importante rendersi conto di come si esprime l'amore, sapendo che dentro l'amore c'è anche il non-amore e che dentro il non-amore c'è anche l'amore. Però è importante capire l'inganno delle parole: per ciascuno di voi le parole presentano un inganno particolare e concretizzano un inganno particolare. E allora l'infinito neutro non è altro che badare alle parole cercando di trovare nelle parole un indizio di ciò che siete nel vostro essere amore e nel vostro essere non-amore. Ed allora è lì che trovate la risposta non soltanto della struttura della vostra mente ma anche del vostro modo di amare e di non amare.

Un ultimo pensiero: se c'è fra di voi chi pensa di essere molto delicato nelle parole, io gli dico: attento, o attenta, le parole ingannano! La delicatezza non è necessariamente superamento della distinzione, ma è molte volte accettare la distinzione, e l'accettarla non è certo ciò che io vi sto proponendo. Accettarla è certamente un passo avanti rispetto al negare la distinzione - cioè il diritto dell'altro di essere diverso - però ciò che vi sto proponendo è la morte della distinzione e la nascita dell'unità. E allora nell'unità le parole non contano più, e conta soltanto quest'onda che viene e che va, che esprime amore e non-amore ma che porta in sé sempre la consapevolezza dell'amore e del non-

amore, di essere semplicemente un'onda e di come quell'onda non sia altro che puro moto di ciò che è immobile e che non è né amore né non-amore ma che va al di là dell'amore e del non-amore.